



Rivista di

Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria

QUADRIMESTRALE DELLA FEDERAZIONE PSICOLOGI PER I POPOLI

Numero 4, 2010



Giulia Spalla

Onna: la rinascita di una comunità ferita dopo il terremoto

Nel presente articolo viene descritta l'esperienza svolta in Abruzzo, nel campo di Onna, durante i sei mesi successivi al terremoto del 6 Aprile 2009. L'intento dell'autrice è di far capire il senso della presenza degli psicologi nei contesti di emergenza, sottolineando l'importanza di interventi che mirino alla promozione del benessere delle persone, utilizzando le risorse che le comunità già posseggono e quelle che si possono costruire, per attivare dall'interno quei processi che possano contrastare la distruzione materiale, economica e sociale. Lo psicologo diventa così una pedina della comunità che si sta ricostruendo, opera all'interno di tutto il sistema dell'emergenza e si pone come facilitatore della complessa trama di relazioni che si sviluppano fra i soggetti dentro e fuori dal campo. Attraverso l'ascolto attivo l'osservazione partecipe, l'analisi della cultura locale sono stati individuati i bisogni emergenti e sono state promosse le iniziative che rimettessero in moto gli aspetti più vitali della comunità onnese.

Riassunto

Parole chiave: Onna, terremoto, psicologi, risorse, facilitatore.

This article presents the author's experience at Onna camp, in Abruzzo, during the six months following the April 6th 2009 earthquake. Its purpose is to explain the role of psychologists in emergency scenarios. The article underlines the importance, in that kind of contexts, of interventions aimed at promoting people well-being by using the already existing community's resources and the new resources that can develop within it, to stimulate internal processes that can fight back against the material, economical and social destruction. Therefore the psychologist, by operating within the emergency system as a mediator and facilitator of the complex relationships that develop inside and outside the emergency camp, plays an active role inside the community that is trying to rebuild itself. In the Onna case, through active listening, participative observation and analysis of the local cultural environment, the psychologists identified the emerging needs and promoted actions aimed at reactivating the liveliest aspects and resources of the community of Onna.

Abstract

Key words: Onna, earthquake, psychologists, resources, facilitator.

La committenza

Il mio arrivo a Onna è avvenuto quasi per caso. Appena appresa la notizia del terremoto, ho deciso di attivarmi con un gruppo di amici per dare una mano in Abruzzo come cittadini volontari. La scelta del luogo è scaturita da una telefonata che una professoressa della mia scuola di specializzazione aveva ricevuto da una amica di Onna; la donna le chiedeva aiuto per un sostegno psicologico nel suo paese, dove erano morti 40 dei suoi 350 abitanti e dove ancora non erano arrivati psicologi. Quando sono partita per Onna, il 9 aprile, ero mossa dalla voglia di dare una mano come volontaria più che dalla consapevolezza che avrei potuto svolgere lì un lavoro professionale, coinvolgendo anche diversi colleghi e docenti della mia stessa scuola. In emergenza la committenza solitamente è la Protezione Civile, che si muove a livello nazionale e regionale e chiama con sé le squadre di soccorso accreditate e pronte a partire; questo avviene tempestivamente, prima che vi sia una domanda da parte di singoli o di intere popolazioni. Quando sono partita non appartenevo a nessuna associazione e si è posto fin da subito, quindi, il problema dell'accREDITAMENTO. Durante i primi giorni avevo stabilito un rapporto di scambio, professionale ed emotivo, con gli psicologi dell'associazione Psicologi per i Popoli, accreditata con la Protezione Civile. Dopo averne condiviso il modello dell'intervento, ma anche le problematiche relative al nostro accREDITAMENTO, la proposta del presidente nazionale è stata di costituire una nuova associazione provinciale di Psicologi per i Popoli per continuare a lavorare sul campo. È così che abbiamo costituito Psicologi per i Popoli - Siena, con cui abbiamo potuto garantire la nostra presenza a Onna per i sei mesi dell'emergenza.

Le premesse epistemologiche

Come psicologa della salute mi sono affacciata al campo di Onna innanzitutto con l'idea che la lettura della realtà non fosse neutrale ma venisse determinata dalle lenti interpretative, dal metodo, dalla cultura, dalle interazioni in cui come osservatrice ero coinvolta. Il processo di conoscenza, per il paradigma della complessità, implica l'apertura mentale, la scoperta di problemi più che l'individuazione delle soluzioni; un pensiero complesso è pertanto un pensiero che mentre pensa, pensa anche a se stesso pensante (Zanarini in Telfener, 2003). Secondo questa impostazione, il soggetto, perdendo la posizione esterna, "si sporca le mani con le operazioni soggettive del conoscere"

(Telfener, 2003). Entrare in un contesto significa muoversi continuamente entro sistemi in relazione fra loro: è imprescindibile conoscerne le caratteristiche, le dinamiche relazionali, i posizionamenti, i ruoli assunti, gli equilibri, la cultura locale (Braibanti, 2004). È importante focalizzarsi sul rapporto costruttivo che emerge dall'interazione fra l'osservatore e il sistema osservato: il contesto assume valore in quanto luogo che fornisce significato a ogni azione o comunicazione. La psicologia della salute ribalta la lente attraverso cui osservare il mondo e di conseguenza ribalta il modello di intervento: non privilegia la ricerca di malattie, ma si concentra sulle sorgenti di salute e le risorse che esistono nei diversi contesti e che sono reperibili nell'ambiente di vita delle persone a cui è rivolto l'intervento (Bertini, 2001). La salute non è, quindi, intesa come assenza di malattia ma è considerata uno stato positivo o "un esserci nel mondo, un essere insieme ad altri uomini, un essere occupati attivamente, positivamente, dai compiti particolari della vita" (Gadamer, 1994). È la malattia che diventa, in questa prospettiva, assenza di salute, e la cura, aiuto all'organismo per esprimere e realizzare le sue potenzialità. Il benessere, cioè il riconoscimento e lo sviluppo delle competenze e delle risorse individuali, relazionali, ambientali, è qualcosa che l'individuo è chiamato a valutare partendo dai propri criteri personali. La promozione del benessere è legata alla partecipazione attiva e all'autonomia di individui, gruppi e comunità entro cui si opera. Lo psicologo diventa, secondo questa visione, un facilitatore di processo, che opera all'interno della trama di relazioni del terreno dove sta agendo, modulandolo in base ai bisogni e alle risorse proprie di quel particolare ambiente.

Il contesto

L'ingresso nel contesto

Una situazione come quella di un'emergenza non permette un inserimento graduale nel contesto: si viene catapultati improvvisamente in una realtà nuova, del tutto ignota e a contatto con persone sconosciute, ma che diventano improvvisamente molto vicine, data la condivisione di ogni aspetto di quel momento della loro vita. L'ingresso nel contesto si riferisce alle scelte relative al proprio posizionamento, alla costruzione di un ruolo professionale e sociale, alla negoziazione del ruolo stesso con tutti i soggetti presenti, all'analisi del contesto. La scelta del posizionamento era legata alla consapevolezza che, come psicologi in emergenza, andavamo a operare a 360 gradi,

con tutti i nodi del contesto, occupandoci anche di questioni che spesso potevano risultare distanti da quelle tradizionalmente affidate agli psicologi: l'idea di uno psicologo che fosse una pedina del campo, in movimento, presente nei diversi luoghi, in ascolto, ma anche molto attiva, era distante dal classico immaginario dello studio (seppur disposto in una tenda) dove lo psicologo ti aspetta e ti incontra soltanto su richiesta. La costruzione del nostro ruolo è partita proprio dall'esplicitazione di tale posizionamento a tutti i soggetti a cui era diretto l'intervento: era importante essere chiari da subito circa il nostro mandato, spiegare il tipo di lavoro che potevamo fare, stabilire dei confini chiari; non dovevamo assumere atteggiamenti di onnipotenza, facendo promesse infondate, né dedicarci soltanto a poche persone che ci chiedevano più spesso aiuto, ma avere uno sguardo verso tutta la cittadinanza. Come psicologi, assumevamo una funzione non solo a livello professionale ma anche a livello sociale, come pedine di una nuova comunità che si stava delineando, quella del campo di Onna; ci ponevamo come agenti di analisi e cambiamento di un contesto ma al tempo stesso appartenevamo ad esso: vivevamo insieme alla popolazione e ai soccorritori e condividevamo con loro le difficili condizioni igieniche, il freddo e il caldo, la scomodità della tenda, la promiscuità, la cucina della mensa, il tremare della terra. Il ruolo professionale e sociale dello psicologo non solo va costruito a partire dalle dinamiche presenti nel contesto ma deve essere di volta in volta rinegoziato con tutti i soggetti dentro e fuori dal campo. In emergenza, la richiesta di un intervento psicologico non avviene quasi mai direttamente dagli utenti dell'intervento, ed è molto importante considerare questo elemento, entrando nel contesto con delicatezza e rispetto, cercando di capire quale sia la domanda più o meno implicita della comunità. Nel nostro caso era stato un membro della comunità a chiamarci; questo, se da una parte ci spingeva a lavorare dietro a una specifica richiesta, dall'altra ci poneva ulteriori problemi di negoziazione del nostro ruolo: era necessario chiedersi se la popolazione fosse al corrente della richiesta di intervenire fatta a noi psicologi e quale fosse il ruolo della donna che ci aveva contattato all'interno della comunità; dovevamo interrogarci sulle aspettative circa la nostra presenza e sul modo in cui esplicitare la nostra posizione, in un contesto dove comparivamo senza credenziali specifiche o divise di riconoscimento. Al tempo stesso dovevamo esplicitare il nostro mandato e negoziare un ruolo con la Protezione Civile al campo, che era deputata a fare richiesta di psicologi accreditati, e con l'organo di direzione e controllo (DICOMAC) della Protezione Civile Nazionale. L'ingresso al campo è stato pertanto un momento molto delicato: se, da una parte, ci dovevamo confrontare con le emozioni scaturite da una situazione di devastazione

materiale e umana, dall'altra ci siamo dovuti attivare subito per costruire un ruolo come psicologi nel campo, renderlo noto, trasparente, ricontrattarlo, modificarlo.

L'analisi del contesto: Onna prima del terremoto

Onna era un piccolissimo paese nel comune de L'Aquila: una strada principale, due traverse e alcune case sparse, circondato dal verde e dalle montagne innevate, a 600 metri di altitudine, vicino alla catena del Gran Sasso, ai piedi del Parco Nazionale d'Abruzzo; ubicato tra il fiume Aterno e la ferrovia, circondato dalla campagna, molto vicino alla strada statale 17 per L'Aquila, da cui lo separavano pochi chilometri. Il villaggio era piuttosto isolato ma nei dintorni sorgevano alcuni abitati e, lungo la statale, diversi negozi e centri commerciali. Le case erano un centinaio, tutte a più piani: al piano seminterrato erano ubicate le cantine, dove venivano conservati i prodotti alimentari derivanti dal lavoro dell'orto; quasi tutte le case avevano giardinetti con orti privati; oltre al fiume, attraversando un piccolo ponte, si arrivava ad altri terreni coltivati. Nel paese vi erano alcuni servizi: un ambulatorio medico, un centro anziani, la sede della pro loco, un asilo, un forno, un bed and breakfast e due piazze: in una si trovava la chiesa, nell'altra il giardino pubblico; l'asilo raccoglieva 60 bambini di tutta la zona ed era gestito dalle suore di Onna; le scuole elementari e le medie erano nei paesi limitrofi, le superiori a L'Aquila. Prima del 6 aprile gli abitanti erano 350, di età media piuttosto elevata: molti anziani, adulti e pochi giovani; quella di Onna era una popolazione quasi tutta imparentata, come si può notare dal ripetersi dei cognomi. Gli onnesi erano soliti ritrovarsi per la strada o accogliere le persone nelle proprie case; un altro luogo di ritrovo era il Pinnerone, una pietra cilindrica posta a un incrocio; nel forno, in passato, le donne portavano a cuocere il pane e le pizze tutte insieme, cosa che attualmente avveniva soltanto a Pasqua con le torte pasquali. La domenica le persone si incontravano alla messa; legato alla chiesa c'era il coro di Onna, che coinvolgeva diversi abitanti. Nel centro anziani si svolgevano alcune iniziative, soprattutto durante le festività, e serate di balli. La pro loco era molto attiva a Onna: aveva curato l'edizione di alcuni libri e diffuso alcuni volumi scritti da onnesi; aveva dato vita a importanti appuntamenti enogastronomici come la sagra dei prodotti ortofrutticoli a settembre, o eventi storico culturali come la festa della transumanza o la commemorazione dei martiri del quarantaquattro. Un'altra ricorrenza importante era la festa della Madonna del 10 maggio con

la processione per le strade del paese. La maggior parte degli adulti possedeva piccoli terreni con animali e raccontava di dedicarsi spesso alla cura della terra, anche come semplice passatempo. Il tenore di vita delle famiglie era medio-alto: molti abitanti avevano case di proprietà e a volte anche seconde case. Le professioni svolte erano svariate: gestori di esercizi commerciali (c'era chi aveva appena aperto un'attività e chi la gestiva da anni), lavori nel pubblico impiego, maestre delle scuole elementari e dell'asilo di Onna, liberi professionisti, medici, casalinghe, pensionati e via dicendo.

L'analisi del contesto: il campo di Onna

Il terremoto ha provocato la morte di 40 persone di cui 17 sotto i 25 anni; di cento case ne erano rimaste in piedi una decina; i pochi edifici pubblici sono stati distrutti, la piazza e la chiesa erano un cumulo di macerie. Nel primo periodo, la ferrovia aveva interrotto i collegamenti, la strada statale era ancora percorribile ma tutti gli esercizi che vi si trovavano avevano chiuso. L'Aquila città era stata evacuata ed era inaccessibile; quando scendeva il buio, lo spettacolo era impressionante: il capoluogo appariva come una macchia nera, priva di luci; sembrava di arrivare in un paese fantasma. Ristoranti, bar, negozi, tutto era fermo; i pochi esercizi aperti li distinguevi dalle tende poste fuori, dove il gestore abitava di notte per poi lavorare di giorno. Sparsi qua e là erano posti i campi con le tende della Protezione Civile. Onna era diventata un campo formato da tende, adibite a case, chiesa, ambulatorio, ludoteca, sala mensa, magazzini, segreteria organizzativa; all'inizio gli onnesi erano circa 170 ma il numero è andato via via aumentando, dopo che molte persone rientravano dalla costa o dalle case di parenti dove si erano rifugiate. I soccorritori invece, dapprima un centinaio, sono andati sempre più diminuendo, fino a restare, dopo l'estate, poco più di una ventina. La tendopoli era ubicata a pochissimi passi dalle macerie, circondata dagli stessi prati e dalle stesse montagne; a dividere le due Onna c'erano la stradina che portava al fiume e un grande prato, dove adesso sorge nuovamente Onna, con le sue casette di legno. A livello architettonico il campo ha subito profonde modifiche nei sei mesi: dalle tende giganti a 25 posti siamo passati a quelle più piccole a 8 posti, dove le famiglie allargate si sono in qualche modo riunite, iniziando a ritrovare un po' di intimità. Ad un certo punto sono iniziati a spuntare qua e là piante, sedie e tavolini fuori dalla tenda; dentro, quasi tutti avevano la televisione, qualche mobile recuperato e i letti sempre rifatti. L'ubicazione delle tende è variata nei mesi, sono stati aggiunti container e

gazebo e il campo si è via via allargato, per poi restringersi di nuovo e far posto alle fondamenta delle casette di legno. All'inizio il campo era recintato e l'ingresso era controllato, per evitare lo sciacallaggio: venivano chiesti tesserini di riconoscimento anche alla popolazione, che doveva girare per il campo con un cartellino. Pian piano la situazione si è normalizzata. Nel campo sono stati inseriti anche elementi architettonici simbolici, recuperati dalle macerie, come le campane storiche della chiesa, poste su un'impalcatura adibita a campanile accanto alla tenda-chiesa, che hanno ripreso a suonare per chiamare le persone alla messa. Un altro recupero è stato il Pinnerone, adagiato, dopo pochi giorni dal terremoto, vicino alla mensa: quella pietra è diventata un luogo simbolico importante, dove le persone si ritrovavano e parlavano della loro storia passata, dei molteplici incontri fatti proprio lì.

Gli atteggiamenti della popolazione

Entrare in relazione con un onnese voleva dire entrare in relazione con una persona che, quasi sicuramente, aveva perso la casa, una o più persone care e spesso il lavoro; quella di Onna è stata infatti una comunità colpita collettivamente dalle perdite e dai lutti. L'elaborazione del lutto doveva riguardare, secondo noi, un processo collettivo, in cui la solidarietà diffusa, la partecipazione al dolore altrui e l'attenzione all'altro erano elementi essenziali. La solidarietà è stata indubbiamente una molla forte per le persone che, fin dai primi giorni, chiedevano informazioni sullo stato di salute di altri membri della comunità e ci suggerivano di parlare con chi, secondo loro, era più bisognoso. Anche nei racconti sulla notte del sisma emergeva spesso che gli abitanti si erano aiutati a vicenda, tirando fuori corpi dalle macerie a mani nude, dando la precedenza ai vivi, anche se non erano loro parenti; alcuni si ritenevano fortunati rispetto a chi aveva perso di più ma questi ultimi non si definivano come più sfortunati. Molti onnesi dichiaravano di volersi iscrivere alla Protezione Civile, una volta "tornati alla normalità", per ricambiare il sostegno ricevuto, aiutando le persone in difficoltà. Non sono mancati, comunque, i paragoni e le invidie, che sorgevano soprattutto riguardo ai risarcimenti post-terremoto, sia rispetto alla popolazione che agli altri campi: la paura, che sfociava spesso in un atteggiamento di vittimismo, era che agli altri sarebbero spettate maggiori risorse economiche. In realtà, quella di Onna, proprio perché particolarmente colpita e quindi simbolo della tragedia, è stata una comunità molto sostenuta a livello di risorse sia umane che materiali. Se, da una parte, tanta solidarietà veniva accolta con gioia dagli onnesi e conside-

rata un piccolo risarcimento, dall'altra era comunque alto il rischio di strumentalizzazioni. Le televisioni erano sempre presenti sul campo e il governo mandava spesso una sua rappresentanza a fare visita a Onna: questo piccolo paese veniva preso come un esempio rappresentativo della gestione dell'emergenza Abruzzo ma in tanti altri campi le cose andavano molto diversamente. Non è un caso che sia stato proprio quello onnese uno dei primi campi ad essere smantellato e a compiere il passaggio alle casette di legno, laddove ancora si dormiva nelle tende quasi in tutto il territorio aquilano. Anche in questa occasione sono sorti paragoni fra gli abitanti, sul tipo di cassetta o sulla vicinanza alla strada anziché al fiume. Gli onnesi erano soliti rappresentare l'abruzzese come "una persona riservata, spesso chiusa ma anche tenace, autonoma, forte, difficilmente incline ad abbattersi" e descrivere le relazioni con i paesi limitrofi come piuttosto insignificanti. Rispetto al terremoto, le persone raccontavano spesso di come avevano vissuto quella notte, ricordandosi molti dettagli, anche se nei primi mesi la parola terremoto non veniva mai pronunciata: il sisma era nominato come fosse una persona, un mostro, un'entità con cui sembrava possibile entrare in relazione e verso cui si esprimevano emozioni come la rabbia, il disgusto, il disprezzo. Si parlava di ingiustizia, destino, miracoli, coincidenze; c'era una forte paura che venissero distrutte nuovamente le loro vite. Col passare del tempo il terremoto è stato nominato per quello che era, una catastrofe naturale, ma restava forte il senso di ingiustizia e soprattutto la rabbia per una tragedia che si sarebbe potuta evitare; dai racconti emergeva il senso di colpa per non essersi messi ai ripari, cosa che, secondo gli onnesi, le generazioni passate avrebbero fatto senza esitare.

Il posizionamento

Quando ci siamo affacciati per la prima volta al campo di Onna, il 9 aprile, tante domande ci attraversavano la mente. Come fare a risollevarne una comunità così duramente colpita? Come fare a farsi accettare da persone che ci vivevano come estranei e che non avevano richiesto direttamente il nostro aiuto? Mentre ti interroghi e cerchi una risposta alle tue domande, devi attivarti e iniziare a lavorare. La nostra idea era che, per lavorare in emergenza, uno psicologo dovesse innanzi tutto saper sospendere l'azione, cosa che poteva apparire paradossale, nel momento in cui la parola emergenza faceva pensare al movimento, all'urgenza, alla necessità di attivare tempestivamente risorse dall'esterno. Ci è sembrato invece da subito importante conoscere e

capire la realtà che ci circondava, per attivare dall'interno quei processi che potessero contrastare una simile distruzione materiale, economica e sociale. Ci siamo posti in ascolto della comunità, osservando in modo partecipe, entrando a stretto contatto con la cultura locale, operando all'interno di tutto il sistema dell'emergenza: il campo e i soggetti che lo abitavano, la relazione fra i diversi campi, le istituzioni locali e nazionali, gli aiuti provenienti da svariate parti del paese e del mondo, l'informazione e i suoi attori. Il tentativo era di promuovere iniziative che individuassero gli aspetti più vitali delle persone e che rendessero gli abitanti attivi di fronte a un evento traumatico, che rischiava altrimenti di trasformarli in vittime impotenti. Lo psicologo poteva posizionarsi, quindi, come facilitatore di questa complessa trama di relazioni nello spazio e nel tempo: studiare il passato, ponendo attenzione ai racconti individuali ma anche alla trama della storia collettiva, alle narrazioni che esprimevano la cultura locale, raccontando di abitudini quotidiane, di rituali e festività; analizzare il presente, nei termini di bisogni personali e sociali, all'interno di un contesto che poneva i limiti ma anche le risorse per intervenire; mantenere uno sguardo costante verso il futuro, terreno di una possibile realizzazione dei desideri individuali e collettivi, all'interno di una nuova comunità che si sarebbe costituita. Proprio dall'incontro fra la storia, le tradizioni, le abitudini precedenti e le necessità, le aspettative, gli stimoli che sarebbero emersi dopo il terremoto, si sarebbe determinata una rinascita. Ci siamo posti da subito in ascolto degli abitanti nei diversi luoghi del campo. Ci è sembrato naturale incontrare le persone nelle strade e sedersi accanto a loro alla mensa; da allora non abbiamo mai saltato un pasto: il pranzo e la cena diventavano momenti di conoscenza e di scambio importantissimi; è lì che le persone si incontravano, si fermavano, ricostruivano pian piano una routine; lì iniziava a delinearsi la nuova comunità. Ci ritrovavamo perfino nei bagni, la sera per lavarsi i denti, di giorno per fare la doccia. Nel pomeriggio andavamo insieme alla messa, a prescindere dalle nostre credenze religiose, semplicemente per condividere un momento corale e denso di emozioni. Siamo andati spesso con le persone a fare passeggiate nei campi, a cogliere gli asparagi selvatici, a recuperare qualche uova dalle galline sopravvissute. Abbiamo costruito insieme spazi ricreativi come la ludoteca e siamo andati in bici con i ragazzi, dopo aver girato con loro i pochi negozi aperti per cercare di ripararne alcune. Abbiamo condiviso la passione per gli animali, andando a dare da mangiare ai cani, assistendo, nella notte di luna piena, alla nascita di un asinello. Ci è sembrato questo l'unico modo per entrare in contatto con le persone: vivere con loro e provare a capire le loro emozioni, rispettando la riservatezza e i tempi di ognuno; provare a empatizzare con

chi ci stava di fronte, sapendo che non ci saremmo mai potuti immedesimare fino in fondo con i suoi sentimenti ma provando comunque a conoscerli e a capirli. Ci siamo posti in ascolto dei soccorritori, delle loro emozioni, delle difficoltà incontrate nel relazionarsi quotidianamente con il dolore di altre persone ma anche del loro punto di vista sulla popolazione e sulle possibili strade da percorrere per un nuovo sviluppo. Ci siamo infine posti in ascolto dei colleghi, della peculiarità del lavoro in altri campi, dei tratti comuni degli interventi e delle risorse umane e materiali da poter condividere.

L'analisi dei bisogni e l'attivazione delle prime risorse

I bisogni e le risorse presenti nel contesto andavano inquadrati alla luce dei continui mutamenti a cui assistevamo nel periodo dell'intervento e di quelli che sarebbero potuti avvenire in futuro. Cambiavano gli spazi: il campo si allargava, si restringeva, le tende diventavano più numerose, poi più solide; aumentavano le strutture da poter sfruttare per i diversi servizi. Le risorse materiali, all'inizio scarse, aumentavano di colpo, poi mancavano di nuovo, poi erano in eccesso; anche le presenze umane mutavano: il numero dei soccorritori aumentava poi diminuiva, i volti erano diversi, si modificavano i ruoli di potere e le decisioni prese da governo e istituzioni locali. Cambiavano le condizioni naturali: il terremoto si placava, poi continuava a farsi sentire; piano piano la neve si è sciolta, cadeva la pioggia, il sole iniziava a bruciare. Spesso i bisogni indicati dalle persone riguardavano aspetti molto pratici e concreti ma anche bisogni sociali, di sostegno psicologico ed emotivo, di accesso alle informazioni e al potere decisionale. Si poneva, da parte nostra, la necessità di indicare una gerarchia dei bisogni, in base al momento dell'emergenza e alle risorse disponibili. La necessità maggiormente citata da tutta la popolazione, dai bambini agli anziani, era "il ritorno al quotidiano, alla normalità"; sembrava impossibile che questo bisogno si realizzasse, anche in minima parte, data la perdita delle persone care, delle case, del paese intero, spesso del lavoro. Si è rivelato invece molto importante lo studio delle abitudini quotidiane, proprio per far sì che la comunità si riattivasse, partendo dalle piccole cose. Per i bambini era importante tornare a scuola, ritrovare i compagni di classe, riprendere a giocare. Il periodo della riapertura delle tende-scuola è stato, infatti, un momento decisivo per gli scolari: in quell'occasione abbiamo creato un'iniziativa di corrispondenza fra i bambini delle diverse scuole, che sono stati stimolati a scrivere e a disegnare, esprimendo così le loro emozioni sull'accaduto. Un altro passatempo era girare

con le biciclette, che purtroppo erano andate distrutte; abbiamo pertanto istituito un laboratorio per ripararle e costruirne di nuove insieme ai bambini, che potevano così riappropriarsi di un gioco ma anche di uno spazio di libertà e contatto con la natura. Quello che chiedevano gli adolescenti era di poter riprendere a giocare, incontrare i coetanei, utilizzare i computer, uscire la sera; li abbiamo quindi aiutati nel farsi promotori, verso gli adulti, di alcune richieste, come un'area dove poter giocare a calcino o ping pong e alcuni computer con la connessione a Internet. Una sera li abbiamo portati a un concerto organizzato da giovani di un campo limitrofo, mentre con alcuni ragazzi più grandi abbiamo cercato di organizzare una cena in pizzeria, sia per stimolarli a uscire dal campo, sia per provare un graduale inserimento nei luoghi in muratura. Gli adulti desideravano soprattutto riacquistare la propria autonomia e il potere decisionale, tornare a lavorare, gestire in prima persona la propria vita, ritrovare l'intimità familiare e la privacy con il partner. È stata proprio questa fascia di età, infatti, a rendersi da subito molto attiva, occupandosi della gestione del campo e delle questioni relative al processo di ricostruzione. Il nostro ruolo è stato di stimolarli e seguirli nella realizzazione delle diverse iniziative. I primi giorni abbiamo accompagnato una ragazza onnese nell'attività di raccolta di dati sulla situazione demografica del campo (parentele, età dei residenti, impiego, nucleo familiare, divisione nelle tende). Tale censimento permetteva, in un certo senso, di iniziare a costruire la nuova comunità di Onna; finalmente si iniziavano a contare i vivi e non i morti, come si era fatto, invece, fino a quel giorno. Abbiamo seguito la costituzione di un comitato operativo, che ha poi dato vita a un'associazione, Onna Onlus¹, per permettere una presa di decisione collettiva sulla gestione dei soldi, delle risorse offerte, di tutti gli aspetti riguardanti la comunità. Abbiamo stimolato costantemente le persone a farsi promotrici, verso la Protezione Civile, di una serie di richieste, che permettessero loro di riacquistare un certo grado di autonomia e di intimità all'interno del campo (aiuto in cucina, disposizione all'interno delle tende, gestione degli spazi comuni, orari delle attività, ecc.). Con lo stesso spirito abbiamo seguito le vicende relative alla ripresa dell'attività lavorativa, nei termini di rapporti con i sindacati, le istituzioni, le università, i privati. Un'altra esigenza che gli adulti, ma soprattutto gli anziani, esprimevano, ri-

¹ La Onlus era composta all'inizio da circa 100 onnesi, un direttivo di 9 persone, un presidente, un vicepresidente e un segretario. Non tutti gli abitanti avevano, infatti, deciso di aderire all'associazione. Da aprile 2009 a oggi, Onna Onlus è cambiata ma sta ancora mantenendo attiva la sua funzione. Dopo l'esempio onnese, sono nate, in molti altri territori dell'aquilano, associazioni come forme di rappresentanza partecipata.

guardava la cura degli animali e la coltivazione della terra; quasi tutti gli onnesi possedevano orti privati ed erano soliti coltivarli e gestirli personalmente, per poi utilizzare i prodotti come scorte alimentari per tutto l'anno; a primavera sarebbe dovuta iniziare la semina ma il terremoto aveva reso inaccessibili i terreni, sia quelli adiacenti alle case, sia quelli oltre il fiume, a causa del crollo del ponte. L'idea è stata di provare a realizzare un orto collettivo, recuperando il lavoro della terra e tentando una riconciliazione simbolica con il suolo, percepito come minaccia. La maggior parte degli adulti e degli anziani andava a messa tutti i giorni e la chiesa era anche un luogo di ritrovo per la comunità; subito dopo il terremoto è stata disposta una tenda-chiesa dove tutti i pomeriggi alle 18 e ogni domenica alle 10 veniva celebrata la messa. A volte, in situazioni così critiche, ci sono abitudini che possono sembrare superflue, come quella di tagliarsi i capelli o farsi una messa in piega; una mattina sono arrivati a Onna dei parrucchieri volontari che hanno istituito una tenda-parrucchiere: le persone si affrettavano e facevano la fila per farsi acconciare i capelli, riacquistando, in un certo senso, la dignità di prima. Anche il giorno in cui sono arrivati i trucchi è stato per le donne un momento di orgoglio e riappropriazione della propria femminilità e cura del corpo. In un contesto così diverso, come quello di un campo in emergenza, non potevano che emergere anche abitudini nuove, a cui la popolazione si è infine legata, fino a farle diventare parte della futura progettazione del paese. Una novità era, per esempio, che le persone si ritrovavano quotidianamente in un grande spazio comune: se da una parte questa era una situazione obbligata, a causa della distribuzione dei pasti, lo stare insieme era comunque diventato una risorsa per tutti. E così è sorto un nuovo bisogno, per cui la popolazione si sarebbe spesa, dopo il passaggio alle casette di legno: gli onnesi hanno fatto pressione affinché, nel paese futuro, fossero istituiti alcuni spazi comunitari.

La costruzione degli obiettivi

In un contesto così mutevole come quello di una comunità colpita dal terremoto, anche gli obiettivi dell'intervento si modificavano continuamente, dovendo seguire i cambiamenti a tutti i diversi livelli; cambiavano gli obiettivi perché cambiavano il contesto, i bisogni e le aspettative delle persone, i vincoli spaziali e temporali, le risorse a disposizione. Sullo sfondo avevamo individuato obiettivi generali, come tracce che indicavano il cammino da seguire ma dove la meta finale non era data ma anzi in continua costruzione ed

evoluzione. Non esisteva, infatti, una soluzione ottimale, stabilita a priori. La nuova Onna che si andava costruendo non sarebbe stata la somma delle singole fantasie ma una comunità dove l'identità passata si sarebbe contaminata con elementi inediti, relativi alle perdite e ai lutti ma anche alla forza di aver superato collettivamente un momento così difficile, ai nuovi rapporti nati, alla riscoperta di emozioni, sentimenti e valori, come la solidarietà. Gli obiettivi generali sono scaturiti dall'analisi del contesto e dallo studio di interventi passati in realtà simili a quella dove si stava operando; entro questo ambito, abbiamo costruito, insieme alla popolazione, anche obiettivi più specifici, tenendo conto dei bisogni emergenti e delle risorse presenti nelle diverse fasi dell'emergenza (vedi Tabella 1 nella pagina seguente).

La metodologia e gli strumenti di lavoro

Il metodo di lavoro, come già specificato, ha riguardato l'ascolto attivo delle persone, l'osservazione partecipe, ponendo attenzione a tutti i nodi del contesto e allo scambio con i colleghi nel campo e fuori. Due aspetti, su cui mi vorrei soffermare, riguardano la modalità di funzionamento del gruppo di lavoro e gli incontri di supervisione. Il nostro gruppo di lavoro era formato da circa 25 persone, soprattutto ragazze e ragazzi giovani, provenienti da diverse regioni d'Italia. Alcuni di noi non si sono mai incontrati sul campo, dato che ci eravamo organizzati con turni settimanali di due psicologi alla volta. I contatti con gli altri componenti del gruppo erano, comunque, molto frequenti, tramite scambi di e-mail o telefonate; il gruppo, in un certo senso, era sempre presente per chi lavorava sul campo: un luogo mentale di confronto, conforto e condivisione in cui i ruoli non erano rigidi e la forza stava nella fiducia reciproca. Alla fine di ogni turno veniva compilato un report, dove si evidenziavano le dinamiche fra tutti i nodi del sistema, i problemi incontrati, gli appuntamenti futuri e tutto ciò che sembrasse utile per facilitare l'ingresso nel campo dei due colleghi in arrivo, senza che questa alternanza inficiasse la continuità del lavoro. Il passaggio di consegne doveva avvenire nel rispetto di tutti, evitando di suscitare sentimenti di abbandono, chiarendo bene i tempi di un eventuale ritorno al campo. La condivisione di un'esperienza così intensa, infatti, spingeva gli onnesi, in particolare i soggetti più fragili e isolati, a legarsi molto ai volontari, trovando in loro nuove figure di riferimento; se il nostro era prevalentemente un lavoro di comunità, questo non escludeva comunque l'instaurarsi di relazioni più strette con alcune persone. Andava prevista la sovrapposizione di qualche ora con il collega in ingresso per poter indicare gli aspetti più importanti (luoghi, persone da te-

Tabella 1. Obiettivi generali e specifici dell'intervento.

Obiettivi generali

A breve termine

La promozione della capacità di riconoscere le risorse personali e sociali entro il contesto di appartenenza.

La promozione di un comportamento attivo rispetto alla conoscenza e all'utilizzo dei servizi del territorio.

Il contenimento di eventuali impulsi autodistruttivi.

Il rafforzamento del potere decisionale e dell'assunzione di una responsabilità personale e collettiva.

Il mantenimento di un tessuto di comunità, laddove vi era un rischio di sfaldamento.

La spinta a individuare gli aspetti di resilienza presenti nella comunità.

L'implementazione o la costruzione (dove assente) di legami con gli altri paesi colpiti e la messa in comune delle risorse condivisibili.

La diffusione delle informazioni necessarie per la gestione dell'emergenza in corso.

La promozione della comunicazione tra i diversi soggetti presenti nel campo.

La chiarificazione e il rispetto dei diversi ruoli e limiti delle persone e la capacità di posizionarsi in relazione ad essi.

A lungo termine

L'avvio di un processo di elaborazione del lutto.

Il ripristino delle reti sociali esistenti o l'implementazione delle stesse.

L'aumento del senso di autoefficacia rispetto alla gestione del post-emergenza.

La promozione di conoscenze adeguate per gestire eventuali nuove catastrofi.

Il ritorno a un impegno nella quotidianità, tenendo conto dei cambiamenti avvenuti.

La spinta a un processo di promozione e protezione del bene comune.

L'aiuto nel processo di costruzione di una nuova identità collettiva, tramite la promozione dello sviluppo di comunità e del senso di comunità.

Obiettivi specifici

Il ripristino di alcune abitudini quotidiane.

Il ripristino, dove possibile, dell'attività lavorativa.

La circolazione delle informazioni entro il campo e la promozione di un atteggiamento di trasparenza circa le decisioni prese dai soccorritori e della rappresentanza della popolazione.

L'aiuto nella presa di decisione rispetto a questioni specifiche (casa, lavoro, sussidi, ecc.).

L'aumento degli scambi con i campi limitrofi.

La gestione delle emozioni legate a situazioni contingenti.

nera maggiormente sotto controllo, figure chiave) e fare le dovute presentazioni; queste ore servivano agli psicologi uscenti per salutare e prepararsi al distacco e ai colleghi in entrata, per inserirsi con calma nel contesto, senza passare subito all'azione; spesso, infatti, chi entrava lamentava un senso di "disorientamento e inutilità", tendendo ad abbattersi o al contrario a mettersi subito in moto per colmare tale sensazione. Anche l'uscita dal campo era un momento denso di emozioni; alcuni colleghi hanno riferito una forte commozione e ansia nel gestire l'uscita dal campo e nel salutare le persone con cui erano stati più a contatto o anche senso di colpa per la sospensione di un progetto. Era utile prendere consapevolezza di questi vissuti e parlarne in un apposito spazio, quello della supervisione. Ogni due settimane era prevista, infatti, una riunione di supervisione per condividere informazioni ed emozioni, ricevere feedback e permettere un adeguato passaggio di consegne. La supervisione era intesa come spazio di fiducia e di confronto ma anche come un momento di distacco (le riunioni si tenevano a Roma), di pausa e di sospensione del tempo. Alcuni di noi arrivavano in supervisione direttamente dal campo di Onna, carichi di vissuti e pensieri; era quello il primo luogo per staccare e riconnettersi con il mondo fuori dall'emergenza. In supervisione era importante abbassare le difese e dare spazio al gioco e all'ironia, rispettando i silenzi e avendo il coraggio di viverli, e dare il tempo alle emozioni di emergere per poterle elaborare entro uno spazio protetto.

Per quanto riguarda gli strumenti, nella Tabella 2 (vedi pagina seguente) specifico gli obiettivi e le fasi dell'intervento in cui sono stati utilizzati. Riporto in Appendice gli strumenti che ho espressamente costruito per lavorare sul campo.

Le attività svolte

Come psicologi abbiamo posto una particolare attenzione ai processi di convivenza nel campo e abbiamo stimolato e sostenuto gli onnesi nell'ideare e costruire alcune iniziative. Per descrivere le attività svolte potremmo suddividere il nostro intervento in cinque fasi e riportare in modo schematico i diversi passaggi.

Prima fase (aprile 2009). Primo contatto con la popolazione e con tutti i soggetti coinvolti per individuare i bisogni principali e conoscere il contesto:

- ingresso nel campo e costruzione di un ruolo professionale e sociale;

Tabella 2. Strumenti, obiettivi e fasi dell'intervento.

STRUMENTO	OBIETTIVI	FASE
Mappatura per l'ingresso nel campo.	Permettere un ingresso dello psicologo nel campo funzionale.	Ingresso al campo.
Griglia per l'analisi del contesto (Appendice 1).	Conoscere approfonditamente il contesto dell'intervento.	Primo periodo nel campo.
Colloqui informali (Appendice 2).	Conoscere le abitudini precedenti, i bisogni e le risorse attuali, i desideri della popolazione.	Durante tutte le fasi.
Colloqui strutturati.	Dare un sostegno individuale, permettere la rimozione di un'eventuale sintomatologia pericolosa per il soggetto.	Durante tutte le fasi (solo su richiesta esplicita).
Colloqui con i soccorritori (Appendice 3).	Conoscere difficoltà e risorse a tutti i livelli, avere un altro sguardo sulla popolazione, sostenere i soccorritori.	Durante tutte le fasi.
Report con il gruppo di lavoro (Appendice 4).	Permettere un corretto passaggio di consegne, garantendo la continuità del lavoro psicologico.	Durante tutte le fasi (alla fine di ogni turno).
Riunioni e resoconti con i colleghi di altri campi (stesso COM; Appendice 5).	Mettere in comune bisogni e risorse.	Durante tutte le fasi.
Report non strutturati (e-mail, resoconti, discorsi, seminari, ecc.).	Permettere la diffusione del lavoro svolto, ottenere suggerimenti da altri colleghi.	Durante tutte le fasi e anche dopo l'emergenza.
Griglia per il report delle attività costruita dagli onnesi.	Informare tutta la popolazione in merito alle attività svolte dagli psicologi.	Durante tutte le fasi.

- negoziazione del ruolo con tutti i soggetti coinvolti;
- sostegno alla popolazione e costruzione di una relazione di fiducia, attraverso l'ascolto e i colloqui informali;
- accompagnamento nell'attività di censimento della popolazione;
- spinta alla costruzione di una banca dati per gestire tutte le risorse presentate ad Onna;
- accreditamento attraverso l'Associazione Nazionale Psicologi per i Popoli;
- avvio di un coordinamento con tutti gli psicologi presenti sul territorio;
- contatti con la stampa per descrivere lo stato della popolazione e il tipo di intervento.

Seconda fase (maggio-giugno 2009). Accompagnamento nell'esplicitazione dei bisogni emergenti verso un recupero della quotidianità:

- organizzazione di colloqui più strutturati, in seguito all'emersione crescente di domande di ascolto psicologico da parte della popolazione;
- costruzione di eventi ludico-ricreativi con bambini e ragazzi;
- allestimento e organizzazione della tenda ludoteca e sostegno alla genitorialità;
- spinta nell'allestimento di una segreteria - dove poter accogliere tutte le persone che arrivavano al campo per prestare aiuto - per avere una gestione centrale e coordinata;
- collaborazione con le suore per l'organizzazione della tenda-asilo e riflessione sull'organizzazione di spazi per l'infanzia;
- promozione di un censimento dei ragazzi in età scolare e avvio di un coordinamento fra gli insegnanti, gli altri psicologi del COM 5 e una rappresentanza istituzionale, per gestire la ripresa delle scuole;
- organizzazione di una carovana con un'asinella per una corrispondenza scritta fra i bambini dei diversi campi, in concomitanza con l'apertura delle scuole-tenda;
- promozione di un lavoro di rete tra le diverse associazioni presenti nel campo;
- accoglienza e coordinamento delle offerte di servizi di sostegno

- e animazione provenienti da altri campi (clown, artisti, animatori);
- avvio di alcune iniziative con i ragazzi, per facilitare l'uscita dal campo e la connessione con le reti e le associazioni giovanili del territorio;
- aiuto nell'accesso ai servizi attivati (sindacati, ordini professionali, associazioni, università);
- costituzione dell'associazione Psicologi per i Popoli – Siena.

Terza fase (luglio-agosto 2009). Passaggio a un lavoro per progetti:

- partecipazione (e creazione di una documentazione) al Tavolo Tecnico per la ricostruzione del paese, con l'intento di facilitare la comunicazione tra le diverse componenti presenti;
- collaborazione alla progettazione e alla conduzione degli incontri multidisciplinari per il progetto "La terra trettoca... Ji no!" (a cura dell'INGV);
- tutoraggio per la creazione di un blog e di un gruppo su Facebook con gli adolescenti;
- studio di verifica della qualità del servizio svolto dai Vigili del Fuoco del Comando Regionale del Lazio;
- focus group con la popolazione (donne, ragazzi, giovani adulti e uomini), con la finalità di creare un maggior coinvolgimento e definire alcuni aspetti della convivenza al campo;
- gruppi di discussione con i volontari della Protezione Civile, per ridefinire le modalità del loro intervento;
- costituzione di un laboratorio di ceramica con la popolazione e due ceramiste volontarie;
- promozione di un laboratorio di costruzione e utilizzo della bicicletta con i ragazzi, tramite l'associazione Ri-Ciclo e il Comune di Firenze.

Quarta fase (settembre 2009). Avvio alla chiusura dell'intervento:

- preparazione all'uscita dal campo della popolazione e dei volontari;
- accompagnamento durante il processo di ingresso nel villaggio di legno.

Quinta fase (ottobre- dicembre 2009). Implementazione di alcuni progetti con una presenza saltuaria sul territorio (in via di sviluppo):

- prosecuzione di due attività ancora da terminare (laboratorio di ceramica e focus group per la scrittura di un libro insieme alla popolazione);
- ricerca di risorse economiche per promuovere nuove iniziative sul territorio (partecipazione a un bando del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali).

Inoltre, al campo di Onna abbiamo realizzato le seguenti attività trasversali all'intervento psicologico:

- ascolto della popolazione;
- accompagnamento nelle case distrutte con i Vigili del Fuoco;
- ascolto, sostegno e collaborazione con i volontari presenti, per favorire la rielaborazione emotiva dei vissuti emergenti e riflettere sulla motivazione dello stare al campo;
- sostegno alla popolazione nel rimettere in moto le iniziative tradizionali del paese (ricorrenze, iniziative culturali, sagre);
- gestione del volontariato in materia di psicologi animatori ed educatori;
- partecipazione a riunioni con il capo campo;
- partecipazione a riunioni con una rappresentanza della popolazione;
- partecipazione alle riunioni di coordinamento con i volontari psicologi (DICOMAC e COM5), per condividere le diverse esperienze di lavoro, mettere in comune bisogni e risorse, e coordinarsi con i servizi sanitari territoriali.

In generale, l'intervento psicologico al campo di Onna si è ispirato ai seguenti principi guida trasversali:

- ridefinizione continua dell'intervento rispetto ai bisogni emergenti;
- attenzione focalizzata sull'accompagnamento in un processo di elaborazione emotiva del lutto e dell'evento traumatico subito, nel rispetto dei tempi e delle modalità di ognuno, stimolando le

- risorse presenti, per favorire e facilitare un processo di ricostruzione della quotidianità;
- particolare attenzione ai processi di convivenza al campo, con un lavoro strutturato su due livelli: la popolazione colpita dal sisma e gli operatori coinvolti nell'aiuto alla popolazione.

I nodi del contesto

Come già sottolineato, un aspetto importante del nostro lavoro di psicologi ha riguardato la relazione con tutti i nodi del sistema di aiuti, nel tentativo di agevolare la comunicazione e ottimizzare le risorse, attraverso la messa in rete delle competenze e delle disponibilità di ognuno, rispettando le differenze dei reciproci ruoli e mandati.

Per quanto riguarda i soccorritori (Protezione Civile Italiana e Tedesca, Vigili del Fuoco, medici del Punto Medico Avanzato/PMA, associazioni religiose), con loro la popolazione ha stabilito fin dai primi giorni un legame molto stretto mostrando riconoscimento e gratitudine, con il timore, però, che vi fosse un grande aiuto iniziale e un abbandono drastico in un secondo momento. Se, da una parte, c'era il bisogno di rendere attive le persone e metterle in grado di trovare le risorse per ricostruire la propria vita, dall'altra era importante accompagnarle in questo percorso, senza prevedere cambiamenti repentini da una fase di totale accudimento a una di totale autonomia. La Protezione Civile è stata la pedina chiave del campo: lo ha montato, gestito in ogni suo aspetto organizzativo per sei mesi e infine smontato. L'obiettivo della Protezione Civile era di soddisfare il più possibile le esigenze della popolazione; come psicologi abbiamo tentato di rendere l'intervento il meno assistenziale possibile ma anche di rispettare la motivazione e il mandato dei volontari; dovevano partire proprio da loro le iniziative volte a favorire l'autonomia e la responsabilizzazione degli onnesi, come il coinvolgimento delle persone nella cucina e in altri lavori del campo, nella disposizione delle tende, nella pulizia, nella raccolta dei rifiuti e nella richiesta dei beni materiali. Il nostro lavoro si è coordinato con quello della Protezione Civile in ogni suo aspetto; siamo stati coinvolti nelle decisioni riguardanti la gestione del campo: dove ubicare le tende, come comunicare con le persone in merito ai cambiamenti strutturali, come gestire la mensa e così via; c'era la consapevolezza che anche questi aspetti avessero a che fare con il benessere di una comunità che stava cercando di riorganizzarsi.

I Vigili del Fuoco sono stati un'altra figura determinante, impegnati fi-

sicamente e anche emotivamente, fin dalle prime ore, per effettuare *in primis* il recupero delle persone e poi quello degli oggetti nei sei mesi di vita del campo. Anche con loro abbiamo lavorato a stretto contatto, nell'accompagnare insieme le persone all'interno delle case per il recupero di oggetti e mobili e nel fornire un supporto psicologico a chi lo richiedeva. Ogni giorno, per tutto il giorno, i vigili entravano nel paese per recuperare gli oggetti indicati dagli abitanti nelle case distrutte. Il loro lavoro era continuo, senza sosta, senza esaltazioni, nel silenzio e nel rispetto per quei momenti densi di emozioni. La sera il presidio dei vigili era diventato un luogo di ritrovo per i volontari e per la popolazione: le persone stavano lì a mangiare, bere e parlare fino a tarda notte; era un luogo che riportava alla vita, alla gioia di stare insieme, di scherzare. Ubicato accanto alle macerie, sembrava paradossale riuscire a sorridere proprio lì; tuttavia, era uno spazio fisico e temporale di speranza e leggerezza. Alcuni onnesi erano soliti trascorrervi spesso la serata e tenevano molto a quei momenti di scambio e conforto. Come associazione abbiamo anche condotto uno studio di verifica della qualità del servizio svolto dai Vigili del Fuoco, sottoponendo alla popolazione un questionario, che ha rilevato la positività di questa presenza coraggiosa, onesta e gentile. Anche il PMA è stato presente per tutti i sei mesi di vita del campo; il primo mese era un luogo molto frequentato: le persone si facevano curare le ferite causate dal terremoto. Poi, gradualmente, le richieste di intervento sono diminuite. Con medici e infermieri avevamo un rapporto quotidiano, per conoscere le problematiche e l'atteggiamento mostrato dalle persone. Dopo le prime settimane abbiamo cercato di fare incontrare il medico di base con i medici del PMA, per far sì che la comunicazione fra i due soggetti potesse agevolare il lavoro in emergenza e un successivo passaggio di consegne al medico ambulatoriale.

A Onna si è affacciata una miriade di associazioni o persone singole per offrire aiuto; due in particolare, la Lega Missionaria Studenti e Islamic Relief, hanno vissuto a Onna per sei mesi. Molto importanti sono stati anche gli aiuti ricevuti dai volontari, provenienti da tutta Italia, che mettevano a disposizione le loro competenze: si sono visti sul campo massaggiatori, parrucchieri, fornai, sportivi, educatori, animatori, clown, artisti e altri ancora.

Un altro soggetto che ha vissuto nel campo per diversi mesi è stato la Protezione Civile Tedesca. Per risarcire simbolicamente l'uccisione di 17 onnesi avvenuta nel 1944 per mano nazista, la Germania si è proposta come uno dei soggetti sostenitori del processo di ricostruzione del paese. Tramite l'ambasciata tedesca, infatti, è stato istituito un Tavolo Tecnico di progetta-

zione collettiva della futura Onna, dove fosse presente, oltre ai tecnici e alle istituzioni, anche una rappresentanza della popolazione. Come psicologi siamo stati invitati da subito a partecipare al Tavolo e quindi al percorso che avrebbe potuto portare gli onnesi ad una decisione condivisa circa il futuro del nuovo assetto.

Non poteva mancare poi la presenza della stampa, che ha abitato da subito il campo di Onna suscitando sentimenti contrastanti nella popolazione: rabbia verso chi sfruttava le sofferenze altrui ma anche paura, per il timore che la presenza dei giornalisti sarebbe venuta meno da un momento all'altro privandola della diffusione delle informazioni. Da una parte, infatti, il lavoro dei media garantiva una visibilità alla popolazione onnese, che stimolava una grande offerta di aiuti dall'esterno; dall'altra, la loro massiccia presenza creava non pochi problemi, generando stereotipi psicologici e luoghi comuni e rallentando ulteriormente il processo di un graduale ritorno a una vita il più possibile normale. Era importante che fossero soprattutto le risorse locali a rimettersi in moto: grazie all'attivazione delle associazioni del luogo o alla nascita di nuovi gruppi locali si sarebbero gettate le basi per la futura autonomia e autogestione del territorio.

In Abruzzo vi sono stati comitati e associazioni costituitisi dopo il 6 aprile che hanno promosso eventi e iniziative sulla rinascita del territorio. Anche gli studenti dell'Università si sono riuniti in assemblea per gestire il problema delle lezioni saltate, delle sessioni di tesi e degli esami. A Onna la pro loco aveva un ruolo molto importante e, con lo scoppiare del terremoto, tutti i membri si sono attivati e hanno contribuito a dare vita a Onna Onlus e a rimettere in piedi importanti iniziative culturali.

La chiusura dell'intervento

In genere, il percorso di uscita dall'emergenza rappresenta per le comunità una sfida impegnativa e protratta nel tempo: si possono manifestare oscillazioni emotive e decisionali, comportamenti contraddittori e mutevoli, l'espulsione di alcuni gruppi sociali e conflitti profondi. Come psicologi è quindi importante monitorare questo passaggio schierando le risorse adeguate, soprattutto quelle locali, per prevenire i rischi di dissoluzione del tessuto sociale; dobbiamo chiederci quanto, in questa fase, la comunità si stia impegnando nella ricostruzione dell'ambiente, dei gruppi e delle reti, se vi sia una presa di responsabilità collettiva e un adeguato accesso agli aiuti e ai servizi e se, infine sia stato dato il giusto riconoscimento ai volontari. Nel no-

stro caso, il passaggio alle casette di legno coincideva anche con la chiusura dell'intervento della Protezione Civile, dopo sei mesi dal terremoto, e con la fine della permanenza a Onna dei soccorritori. Per preparare la popolazione alla chiusura del campo, alla fine della presenza dei volontari, al passaggio a una gestione autonoma della propria vita quotidiana, a un ennesimo sconvolgimento del loro equilibrio, sarebbero stati necessari tempo e cura. Anche nei soccorritori questo evento avrebbe generato emozioni e vissuti che, come psicologi, avremmo dovuto gestire. Era già dall'estate che si vedevano le tracce di quella che sarebbe stata la nuova Onna; le fondamenta delle case e i primi tre abitati sono sorti in pochissimi giorni, il villaggio di legno è stato costruito con una velocità senza precedenti. A settembre erano presenti: il paese con le sue macerie, il campo ancora in piedi e le casette pronte con i fiori alle finestre. Si sapeva che il gran giorno sarebbe arrivato, che ci sarebbe stato un nuovo inizio, una vita più confortevole, entro una nuova intimità familiare. Si sapeva anche che, da quel giorno, le persone avrebbero dovuto fare i conti, ancor più da vicino, con i lutti subiti; secondo alcuni sopravvissuti a un terremoto, il senso della perdita di un familiare viene colto quando la famiglia può finalmente riunirsi a tavola così come faceva prima (Fenoglio, 2003). Si sapeva, inoltre, che l'abbandono della vita promiscua e comunitaria del campo significava anche separarsi da una condivisione quotidiana con le altre persone e ritrovare degli spazi di solitudine. Aleggiana nell'aria una data, il 30 settembre, entro la quale la Protezione Civile avrebbe dovuto lasciare l'Abruzzo e dare spazio alle risorse locali, ma non sapevamo esattamente quando sarebbe stato il turno di Onna. Il capo del campo aveva deciso di iniziare a smontare ogni giorno qualcosa per preparare la popolazione ma alla fine l'ordine di entrare nelle casette è avvenuto repentinamente, dal giovedì alla domenica, e per alcuni è stato come "rivivere un altro terremoto". Ad alcune famiglie, infatti, non erano ancora state date le chiavi e la loro tenda già veniva smontata; in altre case non erano stati effettuati i collaudi e mancavano luce e riscaldamento. Anche per noi psicologi è stato un momento difficile: non abbiamo avuto il tempo di seguire questo passaggio, di fornire alle persone e a noi stessi uno spazio temporale adeguato per affrontare questo momento, né di organizzare un evento rituale di saluti collettivi. Fortunatamente gli onnesi hanno organizzato successivamente, nell'ottobre del 2009, un momento per ringraziare i volontari; le occasioni poi non sono mancate per i saluti - su iniziativa individuale - e per tornare a trovare la comunità. A livello ufficiale, però, la direzione nazionale degli psicologi della Protezione Civile non ha previsto iniziative, né ha dato indicazioni chiare sulla gestione della chiusura dei campi; le riunioni nazionali si sono

svolte sull'onda dell'emergenza e, spesso, dopo che le decisioni erano già state prese dall'alto. Ritengo che questo sia stato un aspetto molto critico della gestione dell'emergenza Abruzzo, su cui sarebbe importante una riflessione generale fra tutti gli psicologi che hanno partecipato a questa esperienza, per poter fornire in futuro risposte sempre più adeguate.

La valutazione

Nonostante da parte della popolazione vi fosse un profondo senso di gratitudine verso i volontari, talvolta venivano espressi commenti polemici, soprattutto nei confronti della Protezione Civile. Questo ci ha indotti a riflettere, fin dai primi giorni, sui criteri con cui noi soccorritori ci accingevamo a intervenire nel tentativo di aiutare le persone. Ci ponevamo domande quali: quanto abbiamo presente l'utente per cui stiamo lavorando? Quanto consideriamo il suo parere nel riflettere sull'andamento del nostro lavoro? Si presentava, quindi, il problema di come valutare l'efficacia del nostro intervento per individuare le criticità ma anche le nuove strategie e proposte di lavoro, come importanti spunti per interventi futuri. Siamo riusciti a impostare una costante valutazione di processo così da poter implementare la nostra iniziativa in base alle criticità e ai punti di forza emersi; ci siamo avvalsi di strumenti quali l'analisi dei report, le riunioni di supervisione dell'associazione, un continuo confronto orale e scritto con i colleghi, le riunioni di coordinamento nazionale e quelle con gli psicologi dei campi limitrofi, le riunioni con il capo campo e con una rappresentanza della popolazione. Per quanto riguarda la valutazione finale dell'intervento, invece, non abbiamo provveduto, come gruppo di lavoro, a costruire indicatori o strumenti appositi. La valutazione generalmente dovrebbe riguardare i diversi stadi dell'intervento e andrebbe pianificata considerando dall'inizio alcuni elementi: definire correttamente gli obiettivi, usare misure di valutazione esistenti, decidere chi la condurrà, coinvolgere gli attori a cui abbiamo rivolto i servizi. Nel nostro lavoro, sono stati indicatori importanti il grado di attivazione delle persone e il livello di autonomia raggiunto ma resta da sviluppare una riflessione seria che porti a eseguire un'analisi complessiva dei sei mesi di intervento ad Onna. A livello nazionale, come Psicologi per i Popoli, abbiamo svolto un lavoro di analisi, seguendo il modello proposto dalle linee guida IASC, mettendo insieme i dati relativi alle esperienze nei diversi campi.

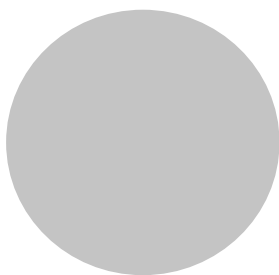
Il passaggio a un lavoro per progetti

Se ufficialmente il nostro intervento si è chiuso quando la Protezione Civile ha lasciato il campo, e la convivenza con la popolazione è finita in quel momento, la nostra presenza a Onna è andata avanti, anche se con ruoli e modalità diversi. Restavano due progetti da portare a termine: il primo era un laboratorio di ceramica, che tuttora (agosto 2010) prosegue e che vedrà la costituzione di uno spazio con forni e strutture per mandare avanti le sue attività; l'altro riguardava la raccolta del materiale, attraverso la conduzione di focus group con la popolazione, per la scrittura di un libro (Banti, Giorgetti e Sancassiani, 2010) in cui fossero gli onnesi in prima persona a raccontarsi, parlando del terremoto ma anche delle ricette tipiche della loro tradizione abruzzese. Abbiamo poi partecipato e vinto un bando del Ministero delle Politiche Sociali e del Lavoro per cercare i fondi per promuovere alcune attività sul territorio. Le attività, proposte e gestite direttamente da giovani abruzzesi in collaborazione con Psicologi per i Popoli, si svolgeranno a partire dall'autunno 2010 e prevedono iniziative quali: una mappatura dei servizi attivi sul territorio, un laboratorio di costruzione della bicicletta e educazione ambientale, un corso di promozione del volontariato e dell'associazionismo nelle scuole, eventi socioculturali per rafforzare i legami fra le diverse comunità del territorio.

Conclusioni

Penso che quello dell'emergenza Abruzzo sia stato per l'Italia un momento difficile ma anche importante. Un fenomeno così diffuso di solidarietà e di partecipazione collettiva fa ben sperare, in momenti in cui sembrano prevalere il rifugio nel privato, l'individualismo, la spettacolarizzazione della politica. Sul campo si sono alternate molte persone, desiderose di prestare aiuto e di relazionarsi con il prossimo, sviluppando un processo di convivenza sociale impensabile in un Paese dove le divisioni fra Nord e Sud sono ancora enormi. Le numerose offerte, materiali e umane, andavano comunque sapute gestire e valorizzare; in questo senso, sarebbe necessaria una formazione adeguata per chi si affaccia nei contesti di emergenza. Il volontariato è un ambito potente nel nostro Paese, che andrebbe però integrato con uno stato sociale in grado di garantire i diritti delle persone, in momenti di crisi ma anche di pace. Non è un caso che gli iscritti alla Protezione Civile siano prevalentemente persone provenienti da regioni in cui il lavoro nero e la

disoccupazione sono meno diffusi e i diritti dei lavoratori sono maggiormente garantiti. Anche rispetto al ruolo degli psicologi, dovremmo riflettere sull'importanza di tali garanzie per poter affrontare con serietà il lavoro in emergenza. In tali contesti sono necessari psicologi esperti che abbiano già vissuto esperienze simili ma sono altrettanto utili i giovani, con la loro tenacia, la creatività, l'ottimismo, la socievolezza che li contraddistingue e, naturalmente, con la dovuta preparazione. Attualmente, però, un giovane psicologo si trova in difficoltà nel poter intervenire in emergenza, dato che molte forme contrattuali negano le opportune garanzie. Ci auguriamo che le diverse esperienze e le loro narrazioni, come anche il presente lavoro, possano essere utili strumenti per ripensare al ruolo e alle competenze necessarie per uno psicologo che si trova a operare in contesti simili. Come federazione di Psicologi per i Popoli stiamo lavorando in diverse regioni per individuare un modello condiviso di intervento, anche grazie alle conoscenze acquisite negli ultimi anni, in particolare durante il lavoro in Abruzzo. Ritengo, infatti, che quella dello psicologo sia stata una figura chiave della macchina degli aiuti, non tanto nell'individuare e alleviare il trauma, quanto nel riattivare le comunità, non sostituendosi ai servizi e alle risorse locali ma anzi creando ponti fra la popolazione e il territorio. La nostra è una presenza a termine legata alla fase di emergenza ma l'obiettivo può essere di continuare a stimolare i processi vitali di una comunità che abbiamo accompagnato in un cammino inedito e complesso della sua storia, facendo emergere gli aspetti di resilienza. Onna e i suoi abitanti hanno reagito alla tragedia del terremoto generando democrazia, inventando forme di partecipazione comunitaria e progettando assieme il futuro. È l'esempio di una comunità ferita che reagisce in modo attivo, rafforzando gli affetti e i legami sociali, pensando a una vita nuova in equilibrio con l'ambiente, la cultura e i beni comuni del territorio. Potremmo definire quella di Onna una comunità resiliente, dove le perdite si sono poste anche come occasioni evolutive di crescita e di cambiamento collettivo, di riscoperta di valori messi da parte; una comunità forte, che ha reagito senza scordare il passato ma portandolo con sé nella costruzione di un nuovo futuro.



Appendice 1. Griglia per l'analisi del contesto

La griglia si ispira alla tecnica dei profili di comunità (modello Martini e Sequi, 1988) ma è calibrata sul lavoro in emergenza e prevede un'analisi che tenga conto del contesto pre-emergenza e di quello post-emergenza. Tale analisi scaturisce soprattutto dall'osservazione e da colloqui con la popolazione, con le figure chiave, da documenti reperiti via Internet o per canali informali. In genere non è possibile, in emergenza, come previsto invece nei profili di comunità, avvalersi di contatti con comuni, uffici del catasto o altri servizi, sia per questioni temporali, sia per la sospensione degli abituali servizi.

Un'analisi approfondita, che si svolge mentre siamo già a lavoro sul campo, è necessaria per identificare i bisogni ma soprattutto le risorse disponibili. Si può pensare di utilizzare un formato ridotto della griglia: per le prime ore le sezioni 1 e 2. Dalle ore successive, la 3 e la 4. La 5 e la 6 richiederanno alcuni giorni e saranno continuamente ampliate nel corso dei mesi.

1. Caratteristiche geografiche: estensione, clima, risorse naturali, rischi ambientali, infrastrutture.

Cambiamenti post-evento: quantità di superficie colpita, distanza dall'epicentro, infrastrutture distrutte o interrotte, durata e valutazione della ricomparsa dell'evento, perdita delle risorse naturali.

2. Caratteristiche demografiche e sociologiche: numero di abitanti, età, sesso, immigrati, disabili, impieghi, mezzi di trasporto privati, condizioni socioeconomiche, tradizione cooperativa e associativa, sistema di potere, struttura sociale.

Cambiamenti post-evento: numero ed età di morti e feriti, lavori persi, mezzi distrutti, cambiamento del tenore di vita, nascita di nuove associazioni o chiusura di altre, nuove dinamiche di potere e distribuzione delle ricchezze.

3. Caratteristiche politico-istituzionali: organizzazione politica, istituzioni presenti, eventuali rappresentanze istituzionali, rapporti con le altre istituzioni.

Cambiamenti post-evento: a chi è affidato il potere decisionale nell'emergenza, istituzioni non agibili, eventuali nuove forme di rappresentanza.

4. Servizi presenti: asili, scuole, circoli, piazze, chiese, luoghi di aggregazione, negozi, pro loco, sedi istituzionali, sistema di informazione, mezzi di comunicazione.

Cambiamenti post-evento: servizi distrutti e nuovi servizi attivati (servizi legali e assicurativi, sussidi, sindacati), mezzi di comunicazione presenti e loro accessibilità.

5. Caratteristiche antropologiche: divisione dei compiti, abitudini quotidiane, ruoli, reti sociali, festività, rituali, mitologia, atteggiamento rispetto alla memoria, produzioni artistico-culturali, rapporto con le comunità religiose, valori, livello di coesione e di apertura all'esterno, presenza di sottogruppi, ruolo degli anziani e delle donne nella comunità, autonomia data ai bambini e ai giovani; caratteristiche delle famiglie.

Cambiamenti post-evento: interruzione delle normali abitudini, gestione dei lutti (funerali, sepolture, riti), ridefinizione dei ruoli, formazione di capi espiatori, livelli di autonomia e di coesione, presenza dei leader spirituali, rapporti con gli altri territori colpiti.

6. Caratteristiche psicologiche: dinamiche affettive, senso di appartenenza, identificazione collettiva, partecipazione, collaborazione, coscienza rispetto ai propri diritti e capacità di farli valere.

Cambiamenti post-evento: cambiamenti nelle dinamiche affettive, nel senso di appartenenza alla comunità e nel processo di identificazione collettiva; grado di partecipazione al processo di gestione dell'emergenza; presenza di una domanda di aiuto; conoscenza dei propri diritti e doveri in emergenza.

Appendice 2. Griglia per i colloqui con la popolazione colpita

Questa griglia può essere una traccia mentale che aiuta lo psicologo nella conduzione dei colloqui informali con la popolazione durante tutto il periodo di permanenza al campo. Nei colloqui si vanno a indagare le aree seguenti.

1. Area personale

Il passato

- Le abitudini precedenti della vita quotidiana: ambito lavorativo, cura della casa, cura del corpo, interessi e tempo libero, rapporto con la spiritualità.

Il presente

- La presenza o meno di una richiesta di aiuto.
- Le problematiche sul piano fisico.
- I bisogni: urgenti, secondari, facilmente risolvibili, a lungo termine, materiali e psicologici.
- Le competenze: autonomia, senso di autoefficacia, empowerment, fiducia in se stessi, locus of control (interno/esterno), capacità di esprimere le emozioni.
- I rischi derivanti da particolari atteggiamenti o comportamenti messi in atto.
- Le paure presenti rispetto al presente e al futuro.
- Gli aspetti psicologici relativi all'evento: emozioni, meccanismi di difesa, rapporto con il tempo e la memoria, sonno, elaborazione del lutto, livello di attivazione e di ripresa di alcune attività.
- Le risorse presenti a vari livelli.

L'autonomia

- La conoscenza dei propri diritti in emergenza e il grado di attivazione per farli valere.
- Il grado di accesso ai servizi ancora attivi e la capacità di sopperire alla mancanza dei servizi distrutti.
- La capacità di individuare o di creare nuove risorse.

2. Area relazionale

Il passato

- Le relazioni familiari, amicali e sociali prima dell'evento.
- Gli atteggiamenti verso i concittadini o gli abitanti degli altri paesi.
- Il senso di comunità e la percezione del proprio ruolo.

Il presente

- Gli atteggiamenti presenti verso gli altri abitanti, i volontari, le istituzioni, i media, gli altri campi.
- I cambiamenti nelle relazioni familiari, nelle reti e nel capitale umano e sociale dopo l'evento.
- I rapporti con i soccorritori.
- La percezione del proprio ruolo e del senso di appartenenza nella comunità e il grado di partecipazione al processo di gestione dell'emergenza.

Appendice 3. Tracce per i colloqui con i soccorritori

Questa griglia si riferisce ai colloqui informali che dovrebbero avvenire durante tutti i mesi dell'intervento e non ai gruppi di debriefing o defusing, per il cui approfondimento rimando alla letteratura (Sbattella 2009).

Vigili del fuoco

Ci rechiamo al presidio per fare alcune domande ai vigili o solo al capo squadra.

- Quanti recuperi avete fatto nella giornata? Quali sono quelli previsti? Ricordatevi che potete chiamarci per accompagnarvi nelle case.
- Quali oggetti avete ritrovato?
- Come stavano secondo voi le persone che sono venute per i recuperi?
- Voi come state? Quali sono le principali difficoltà incontrate? Come le avete gestite?

PMA

Ci rechiamo al presidio per fare alcune domande al personale o al responsabile.

- Quante persone sono venute a farsi visitare oggi? Quali problemi hanno lamentato?
- Avete somministrato medicine durante la giornata? Se sì, anche psicofarmaci?
- Cosa avete notato rispetto all'atteggiamento non verbale delle persone?
- Avete ulteriori osservazioni circa la salute delle persone? Ricordatevi che potete chiedere il nostro intervento quando volete.
- Voi come state? Avete incontrato difficoltà particolari? Come le avete gestite?

Protezione Civile

Prevediamo almeno una riunione a settimana con il capo campo (il primo mese i colloqui saranno più frequenti) ed eventualmente con il responsabile della mensa (per evitare che le abitudini alimentari siano eccessivamente stravolte per tanto tempo).

Rispetto alla PC vi saranno approfondimenti relativi alle specifiche questioni del momento:

- Quali sono le principali problematiche che avete incontrato durante la settimana? Come vi siete comportati per risolverle?
- Come sono i rapporti fra i volontari e la popolazione?
- Ci sono aspetti su cui pensate che possiamo esservi utili?
- Come vedi i volontari? Hanno mostrato difficoltà? Come le hanno gestite? Tu come stai?

Appendice 4: Griglia per la stesura dei report per il gruppo di lavoro*

Periodo dal _____ al _____

Psicologi presenti al campo:

ATTIVITA' IN CORSO

Collaborazione/sostegno Vigili del Fuoco (max. 10 righe)

Collaborazione/sostegno Protezione Civile (max. 10 righe)

Collaborazione altri volontari, associazioni del territorio e istituzioni (max. 10 righe)

Collaborazione ambito sanitario (max. 10 righe)

Collaborazione psicologi del COM 5 e altri psicologi sul territorio (max. 10 righe)

Attività infanzia e giovani (max. 5 righe per attività)

Attività con la popolazione formali ed informali (max. 10 righe)

Rapporti con la popolazione e fra la popolazione e i soccorritori (max. 10 righe)

Consulenza e ascolto (colloqui in tenda dedicata) (max. 10 righe)

Atteggiamenti della popolazione (max. 10 righe)

NUOVE ATTIVITA'

Intraprese nella settimana (max. 10 righe)

ATTIVITA' SUGGERITE E NUOVI BISOGNI EMERSI

CONSEGNE

Da fare nella settimana (specificare il carattere di urgenza, la data di scadenza, gli interlocutori a cui rivolgersi o con cui collaborare).

CONSIDERAZIONI (max. 10 righe)

* Questa griglia è una versione leggermente rivisitata di quella che abbiamo costruito e utilizzato nei sei mesi del nostro intervento.

Appendice 5. Griglia per la stesura dei report di psicologi degli altri campi (stesso COM)*

COM:

Nome del campo:

Contatti: (numeri di telefono, e-mail, psicologo di riferimento)

Caratteristiche generali del campo: numero di abitanti prima dell'evento, numero di persone nel campo, decessi e case distrutte, numero di volontari, caratteristiche particolari di rilievo.

Psicologi: numero di psicologi del gruppo e previsione delle disponibilità future.

Altri volontari: presenza di altri soggetti che svolgono attività ludiche o di sostegno.

Attività: svolte e ancora corso, durata, livello di coinvolgimento della popolazione, condivisibilità con gli altri campi, generalizzazione.

Punti deboli: principali problemi incontrati, risorse mancanti.

Punti forza: Risorse da poter mettere a disposizione degli altri campi, attività ripetibili in altri campi.

Osservazioni:

** Una risorsa importante, per il lavoro sul campo, è la condivisione dei problemi e soprattutto delle risorse con i campi limitrofi, sia per smistare le offerte in ambito psicologico, sia per facilitare le relazioni fra le popolazioni dei diversi campi, evitando le invidie e le chiusure reciproche. Come psicologi dobbiamo quindi lavorare in contatto con gli psicologi del nostro stesso COM; un report scritto può facilitare tale comunicazione; sarebbe utile prevedere inoltre riunioni settimanali.*

Bibliografia

- Banti, Giorgetti e Sancassiani (a cura di), *Onna. Le voci della sua gente*, Editori Riuniti, Roma, 2010.
- Bertini M. (2001), *Da Panacea a Igea: verso il delinearsi di un cambiamento di paradigma nel panorama della salute umana*, "Arco di Giano", 30.
- Braibanti P. e Zunino A. (2005), *Lo sguardo di Igea. Soggetti, contesti e azioni di psicologia della salute*, Franco Angeli, Milano.
- Castelletti P. (2006), *La metafora della resilienza: dalla psicologia clinica alla psicologia dell'assistenza umanitaria e della cooperazione*, "Nuove tendenze della psicologia", 2.
- Fenoglio M.T. (2006), *La comunità nei disastri: una prospettiva psicosociale*, "Rivista di psicologia dell'emergenza e dell'assistenza umanitaria", 0, 1.
- Francescato D., Tomai M. e Ghirelli G. (2002), *Fondamenti di psicologia di comunità. Principi, strumenti, ambiti di applicazione*, Carocci, Roma.
- Gadamer H.G. (1994), *Dove si nasconde la salute*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- IASC (2007), *Guidelines on mental health and psychological support on emergency settings*, www.humanitarianinfo.org/iasc.
- Lavanco G. (2003), *Psicologia dei disastri: comunità e globalizzazione della paura*, Franco Angeli, Milano.
- Leone L. e Prezza M. (1999), *Costruire e valutare i progetti nel sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Pezzullo L. (2001), *Psicologia dell'emergenza. Interventi e modelli clinici integrati*, "Nuove tendenze della psicologia", 3.
- Pietrantoni L. e Prati G. (2009), *Psicologia dell'emergenza*, Il Mulino, Bologna.
- Psicologi per i popoli (a cura di) (2003), *Manifesto di Carcassonne*, presentato in rappresentanza del Dipartimento di Protezione Civile all'atelier europeo sul Sostegno psicosociale alla vittime e ai familiari delle vittime di incidenti gravi, Carcassonne, 1-3 aprile 2003.
- Psicologi per i Popoli (a cura di) (2008), *Vademecum per lo psicologo dell'emergenza Abruzzo*, 28 maggio 2008.
- Ranzato L. (2002), *Psicologia dell'emergenza, emergenza della psicologia?*, intervento al convegno Psicologi per i popoli", Bologna, 9 novembre 2002;
- Sbattella F. (2008), *Emergenza sociale e disgusto*, "Rivista di psicologia dell'emergenza e dell'assistenza umanitaria", 3, 1.
- Sbattella F. (2009), *Manuale di Psicologia dell'emergenza*, Franco Angeli, Milano.

Telfener U. e Casadio L. (2003), *Sistemica. Voci e percorsi nella complessità*,
Bollati Boringhieri, Torino.

Giulia Spalla è socia di Psicologi per i Popoli-Siena.

